

Leggende del Val Bedretto, di Isonne e di Origlio

Autor(en): **Keller, W.**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Schweizer Volkskunde : Korrespondenzblatt der Schweizerischen Gesellschaft für Volkskunde**

Band (Jahr): **29 (1939)**

Heft 4

PDF erstellt am: **29.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1004774>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.



Räfstock, „ghickt und
brönnt“.

Photo Ch. Rubi.

Leggende del Val Bedretto, di Isona e di Origlio,

raccolte e pubblicate dal Dr. W. Keller.

I. Val Bedretto.

1. Il falò di carnevale.

Nella mia valle Bedretto, vi è la bella abitudine di innalzare un falò e di bruciarlo l'ultimo giorno di carnevale, recitando tutti insieme cinque pater, ave e gloria e un De profundis a suffragio delle anime del Purgatorio. Sopra il mio paesello di Villa (Bedretto) ci sono ancora attualmente due case e alcune stalle raggruppate. Quel posto si chiama Orello.

In tempi remoti quelle case erano abitate. Avvenne che un anno, data la scarsità di giovanotti, tralasciarono di fare il solito falò del carnevale.

Una sera, a mezzanotte, le persone che abitavano ad Orello udirono un forte rumore e sentirono queste lamentevoli parole: „Miseremini mei, Miseremini mei, saltem vos amici mei“, e così continuò per due o tre notti.

I nostri vecchi, che allora credevano ancora agli spiriti ed agli stregoni, pensarono subito che fossero le anime del Purgatorio che supplicavano una preghiera e all'indomani presero una scopa, la bruciarono e recitarono le dovute preci dell'ultimo giorno di carnevale.

La notte seguente più nulla sentirono e da allora mai più tralasciarono l'abitudine di bruciare il falò e di pregare per i morti.

2. Lo spergiuro del sindaco di Giornico.

Tanti anni fa, quasi tutta la popolazione della Val Bedretto, in primavera, cadde ammalata. Per questo non poterono caricar tutti gli alpi. Quei di Giornico ne approfittarono per condur le loro mucche sugli alpi di nostra proprietà. Per un anno i Bedrettesi lasciarono fare, ma il secondo anno vollero far valere i loro diritti. Fu vana fatica. Quelli di Giornico si ostinarono nel dire che gli alpi erano loro proprietà.

D'accordo quindi i Bedrettesi con il sindaco di Giornico si recarono sull'alpe Cristallina, ove il sindaco di Giornico ripeteva sempre: „La terra dove ora poso i piedi è mia“. E dissero che se non erano contenti avrebbe chiamato la polizia. Allora i Bedrettesi lasciarono, a malincuore, partita vinta al sindaco di Giornico. Sapete che cosa racconta la leggenda? Che il sindaco di Giornico aveva messo nelle sue scarpe un po' di terra del suo giardino, e così si era recato sull'alpe, che è tuttora proprietà di Giornico.

3. Leggenda dei „Cröisc“.

Si racconta che ai tempi degli stregoni la Valle Bedretto era infestata dai cosiddetti „Cröisc“, assomiglianti alle scimmie, e che avevano un solo occhio in mezzo alla fronte.

Essi abitavano nel bosco dirimpetto alla località detta „Vallate“. Ogni venerdì, i „Cröisc“ venivano nella località detta gli „Aldani“ e là ballavano, saltavano, cantavano e facevano baldoria.

Quando poi in paese si faceva il pane, ciò che succedeva ben sovente, ora in una famiglia, ora in un'altra, i suddetti (Cröisc) venivano a farsi dare il pane caldo e la gente era premurosa nel dar loro un pane, e ben contenta di vederli allontanarsi.

Perchè finalmente Dio li liberasse da questi cattivi ospiti, pensarono di erigere la Via Crucis. A „Vallate“, di fronte all'abitato dei „Cröisc“ eressero una cappella e di là, venendo al paese, piantarono quattordici grandi croci.

D'allora in poi di „Cröisc“ non se ne videro più.

Auguriamoci che non ne vengano più, malgrado che la pratica della Via Crucis sia scomparsa.

4. Leggenda dell'uomo forte.

Nel paese di Ronco vivevano due fratelli di corporatura molto robusta e di forza non comune. Un giorno uno riposava disteso sul prato, con le mani incrociate dietro la testa. Un turista di passaggio si avvicinò e gli chiese qual era la strada per andare al San Giacomo.

Il giovane, per tutta risposta, sollevò una gamba spostandola in direzione del San Giacomo e gli disse: „le da o“ (là di là). Il turista, ricevendo una risposta così materiale disse al giovane: „Lei è molto grosso“. Credendo di essere lodato questo aggiunse: „Ho un fratello che dui boc dit cureiscia (= due buchi di cintura) più grosso di me, se volete vederlo, lo chiamo.“

Ma il turista gli disse: „Siete già voi troppo grosso, non val la pena vederne altri“, e continuò la strada tracciata dalla bussola di quei tempi.

Un giorno i due fratelli litigarono, uno cercò dei sassi per tirarli all'altro, ma l'unico sporgente dal selciato, era quello che sosteneva u bui (la fontana) ed era molto grosso. Lo sollevò, ma intanto rovesciò il „bui“ e temendo di ricevere una multa dal „custro“ (console) i due fratelli fecero la pace e rimisero ogni cosa al suo posto.

Il più forte di essi non credeva che la polvere nera avesse la forza di cui si parlava. Un giorno ne prese una o più manciate, la depose in una mota (recipiente di legno), vi mise un buon coperchio di legno, infilò, ben solidi due „grop“ (uncini di ferro) nel pavimento, poi si sedette sulla „mota“, diede fuoco alla miccia e si attaccò con forza ai „grop“. In attesa di lottare con la polvere, in un attimo si trovò al piano di sopra, poi ricadde di nuovo in „stua“ (tinello). Passato lo sbalordimento vide il soffitto squarciato, la „stua“ in disordini; dopo un poco di riflessione constatò che i „grop“ sono ancora intieri. E dopo d'allora lo chiamarono „Pulbron“ (da polvere). Si ricorda ancora oggi che i vecchi, per accennare a lui e ai suoi di casa dicevano: la famiglia del „Pulbron“.

5. Lo sconosciuto dell'Alpe di Cavanna.

Racconta mio padre una storia già a lui raccontata dal suo nonno.

Sull'Alpe di Cavanna più volte si era visto viaggiare un uomo misterioso, vestito rozzamente, che portava in testa un grande cappello. Un giorno, giunto alla cascina, il casaro trovò quest'uomo. Gli chiese da che parte veniva, che cosa desiderava,

ma l'uomo non rispose. Al momento in cui il casaro prese un vaso per porgergli del latte da bere, l'uomo misterioso scomparve.

D'allora in poi quell'uomo fu chiamato il „Caplassc (= cappellaccio) di Cavanna“.

II. Due storielle di Isona.

1. Il mulo sul campanile.

Del paese di Isona si dice che essendo cresciuto sul campanile un ciuffo d'erba attaccarono una corda al collo ad un mulo e con una carucola lo issarono su per farglielo mangiare; il mulo sentendosi strangolare metteva fuori la lingua e tutta la gente del paese vedendolo così lo credeva contento e gridava: „Varda re mul com u ghigna perche u ved ur'erba“ (= Guarda il mulo come ride perchè vede l'erba).

2. La chiesa ingrandita.

Si dice anche che volendo ingrandire la chiesa senza spese, il curato per accontentarli cosparsè il pavimento con chicche di granoturco ed invitò gli uomini del paese a spingere i muri colla schiena. I chicchi sotto i piedi li facevano scivolare ed in tal modo credendo che i muri s'erano spostati partirono tutti contenti coll'illusione d'aver ingrandita la chiesa.

III. Tre leggende di Origlio.

1. La mola da molino.

Di questo paese si racconta pure che trovandosi sul monte una mola da molino per farla discendere al piano pensarono che il sindaco del paese che sapeva guidare gli affari del comune avrebbe saputo benissimo pure guidare la mola ed infilato nel buco di questa la fecero ruzzolare giù dal pendio. Ad ogni salto che questa faceva restavano meravigliati della sapienza del loro sindaco ed esclamarono: „Varda ciumpie, cume cura fa nù (guarda compare, come la fa andare).“

2. L'origine della chiesa San Giorgio.

Si dice che dove ora s'erge la chiesa di San Giorgio non vi fosse sino verso la metà del settecento che un piccolo oratorio con una statua della Madonna Immacolata e che questa nonostante fossero chiuse porte e finestre tutte le notti sortiva dalla cappella e si trovava ora in un angolo ora in un'altro del piazzale. Stupiti di tale miracolo si rivolsero al vescovo il quale portatosi sul posto e fattosi indicare i punti ove si era posata, spiegò loro che ciò voleva significare che ivi doveva essere eretto un santuario in suo onore avendo lei stessa fatto il tracciato delle

fondamenta colle sue apparizioni nei diversi angoli del piazzale, ed è così che si narra ebbe principio la costruzione della chiesa che durò più di mezzo secolo e che il patriziato di Origlio dovette vendere i suoi alpi per pagarne l'erezione che costò circa cento mila franchi.

3. Il villaggio sommerso nel lago.

Si dice che il paese di Origlio nei tempi antichi si trovava ove ora esiste il laghetto ed alcune stalle che oggi si chiamano Caglio e che furono preservate d'essere sommerse come il resto del paese per il seguente motivo leggendario:

Un giorno passò nel paese un povero pellegrino e bussò a tutte le porte cercando la carità, ma tutti lo scacciarono con male parole eccettuata una povera donna di Caglio che divise con lui le poche castagne che aveva nel paiuolo. Il poverello che era un angelo mandato da Dio per provare il cuore della gente del paese, dopo aver ringraziato la buona donna le disse:

Tu fosti la sola che malgrado la tua povertà hai avuto pietà del povero pellegrino e ne sarai ricompensata, mentre i tuoi compaesani saranno puniti della loro durezza: appena io sarò partito ne vedrai l'effetto, ed in così dire sparì.

La buona donna stupefatta andando nel granaio vide le casse che prima erano vuote ricolme di grano. Nella stalla ove prima non c'era che una magra vaccherella attaccata alla greppia erano due magnifiche mucche, e in tutta la casa ogni ben di Dio mentre che affacciata alla finestra con suo grande stupore e spavento vide ove poco prima era il paese una distesa d'acqua avverandosi così la predizione del pellegrino che aveva punito coloro che si erano mostrati cattivi distruggendoli colle loro case.

Das Küssen des Ofens.

Von H. G. Wackernagel, Basel.

Eine Verordnung der Stadt Freiburg i. Ü. zum 4. Februar 1580 wendet sich mit Schärfe gegen die alten, tief „ingewurzelten“ Fastnachtsbräuche¹⁾. Unter Gefängnisstrafe soll fortan stehen: „am Äschermittwuchen uff jeder gesellschaft den ofen ze küssen, mit trummen und piffen, mit dem sparren²⁾ umbe ze ziehen; desglichen uff gemelten tag und allen andern fasttagen das un-göttlich und in H.-Schrift verboten butzenwerk bi alten und jungen, mann- und wibspersonen.“

¹⁾ Staatsarchiv Freiburg i. Ü. Mandatenbücher 1 fol. 20. 2 fol. 5. — ²⁾ sparren = kolben = matze Schweiz. Idiot. 10 S. 416.